

Nota personale

di Stefano Dionisi

Quando penso a *Vicoli in Paradiso* i miei ricordi ripercorrono la fine degli anni '70, periodo in cui iniziai a scrivere questa storia destinata a diventare uno spettacolo teatrale. Proprio così, più di 25 anni fa. Quante cose sono successe da allora! Episodi che hanno segnato la storia, invenzioni tecnologiche che hanno cambiato la nostra vita, mutamenti geografici che hanno completamente trasformato l'intero assetto mondiale. E poi guerre, attentati terroristici, tangentopoli, sanitopoli, calciopoli, vallettopoli. Non ne parliamo, rischiamo solo di arrabbiarci inutilmente. È meglio rituffarci per un attimo in quegli anni, in quella Roma che non conosceva ancora il computer, il telefonino. Il problema della reperibilità non esisteva proprio. Venivi a conoscenza delle cose solo quando tornavi a casa.

Vicoli in Paradiso trae le sue origine da un piccolo mondo: Casalbertone, un quartiere della semi-periferia romana. Un quartiere che sembrava un paese. Ci trovavi di tutto, non mancava proprio niente: il mercato, la parrocchia, le scuole, l'ufficio postale, la caserma dei Carabinieri, tanti negozi, tante botteghe, tanti artigiani. Ci si divertiva con poco. Per strada si giocava a figurine, a coralli, a bilie. Le ragazzine giocavano a campana, disegnando con il gesso sui marciapiedi. I più abili e ingegnosi costruivano i cosiddetti carrelli, pedane con tanto di sterzo e rotelle fatte con i cuscinetti a sfera.

A Casalbertone per noi ragazzi mancava la cosa più importante: un prato dove poter giocare a pallone. Ecco allora il rimedio: la parrocchia, dove c'era un cortiletto per trascorrere i nostri interminabili pomeriggi. Il parroco era don Enrico, che noi ragazzi chiamavamo "Donnerico", tutto attaccato, come un indirizzo e-mail. C'era un cinema dove la domenica pomeriggio don Enrico proiettava film che per noi erano veri e propri colossali: *Lo chiamavano Trinità*, *Zorro contro Maciste*, *Biancaneve e i sette nani*, *Sandokan*, *Piedone lo sbirro*, *Frankenstein* e tanti altri. Andare "ar cinema da li preti" costava duecento lire e con altre duecento potevi comperarti un sacco di cose al chiosco della Sora Argia: ghiaccioli, liquirizie, castagnaccio, mostaccioli e croccanti vari. Con duecento lire sgranocchiavi per tutto il tempo del film, tanto da ritornare a casa con le mascelle indolenzite. Durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo, quando riaccendevano le luci della sala ne vedevi di tutti i colori: ragazzi con la schiena imbiancata dal castagnaccio, soffiato addosso con la cannuccia da quelli seduti dietro;

bocche annerite da quelle liquirizie che non ce la facevi mai a finirti prima della fine del film; mani impiasticchiate dal caramello dei croccanti che ti si scioglieva in mano; cornetti-gelato “scolati” sui pantaloni. Molti di noi si portavano la radiolina per ascoltare le partite. La Roma era quella di Liedolm, De Sisti, Di Bartolomei e la Lazio era quella di Maestrelli, Chinaglia, e Re Cecconi. Durante il film il parroco girava per la sala con una torcia elettrica. Quando notava qualche movimento strano sparava un fascio di luce e riusciva sempre a individuare quelli che stavano con la radiolina appiccicata all’orecchio: sequestro immediato. Quando uscivamo dal cinema imitavamo i personaggi nelle scene più importanti e se il film proiettato era del tipo *Lo chiamavano Trinità* se finiva sempre a fà a cazzotti. Tornavi a casa di corsa perché subito dopo in televisione c’era *90° minuto*, condotto da Maurizio Barendson e Paolo Valenti.

A carnevale, poi, c’era la raccolta della carta. Parte dei giornali raccolti serviva per costruire un enorme pupazzo a cui veniva appiccato il fuoco al termine della lotteria. Celebravamo così il nostro carnevale. Dopo il rogo, via, in giro per il quartiere, a buttare farina, gavettoni d’acqua e fiale puzzolenti o a far scoppiare castagnole. Non potrò mai dimenticare quel pomeriggio in cui un mio amichetto ricevette un calcio da suo padre, perché ancora non aveva fatto rientro a casa. Le tasche posteriori dei suoi pantaloni erano piene di castagnole: in un attimo se bruciò tutto er sedere! Il padre dovette metterlo di corsa sotto una fontanella lì vicino.

Fu proprio in un pomeriggio di carnevale che feci la mia grande scoperta. Il punto di raccolta dei giornali era il retro dello schermo del cinema. Mentre stavo dando una mano, vidi cosa c’era in quel posto: un palcoscenico, un palcoscenico di teatro, uno di quelli dall’odore inconfondibile, con tanto di sipario e buca per il suggeritore. Quel luogo mi affascinava, perché ci trovavo qualcosa di magico, di misterioso. Appoggiati alle pareti c’erano pezzi di scenografia, fatti con il cartone, il compensato. Sembravano case vere, botteghe vere. Erano scenografie che viste da lontano davano l’illusione di una straordinaria realtà. Il tutto immerso nella polvere e nella muffa.

Fu lì che insieme ad altri amici incominciammo ad allestire i nostri piccoli spettacoli. All’inizio erano semplici sketch, barzellette mimate, poi le prime farse, le prime commedie. Più si andava avanti e più il pubblico aumentava si divertiva. Fu proprio quello il periodo in cui incominciai a scrivere. Avevo appena 15 anni e già buttavo giù fiumi di inchiostro che poi ricopiavo in bella, magari con la carta carbone per farne più copie, utilizzando una vecchia macchina per scrivere, di quelle con i tasti metallici, che ogni quattro o cinque battute si incastravano. Ma cosa scrivevo a 15 anni? E in quale linguaggio?

Ho avuto – e, grazie a Dio, ho tuttora – la fortuna di avere due genitori “romani de Roma”: mia madre casalinga e mio padre tranviere. Come scrivere una storia? Bastava che andassi a farmi un giro sul tram che guidava mio padre: era un film. Spesso mi dava appuntamento a Largo Preneste, mi diceva l’orario in cui sareb-

be passato con la vettura. Era uno spasso. I tram erano quelli della linea 12, 13 e 14, quelli con i sedili di legno, che da Centocelle conducevano fino alla Stazione Termini. Il bello era quando si arrivava alla fermata di Piazza Vittorio. Allora c'era il mercato, uno dei più antichi e caratteristici di Roma, dopo quello di Campo de' Fiori e Testaccio. Lì saliva gente di tutti i tipi: dal manovale con la borsa dalla quale spuntava la livella, alla gattara con la pellicetta spelacchiata sul bavero del cappotto e i capelli spettinati. Oppure c'era quello che al mercato aveva appena comprato un paio "de recchie de baccalà": sulla vettura intorno a lui si creava il vuoto! Le vetture avevano tutte il fattorino che staccava i biglietti. Mi affascinava sempre quella retina dentro la quale teneva i blocchetti interi. Una corsa costava 50 lire. Col fattorino il biglietto allora lo facevano tutti, mica come adesso. Un giorno salì in vettura un tizio con una gigantesca pianta spinosa, più alta di lui. Fece al fattorino: «A capo, mica me farete pagà er bijetto pure pell'ispido!!!» Il fattorino gli rispose: «A ciccio, si nun te sbrighi a scegne, l'ispido te lo faccio abbraccià, te faccio gonfià come 'na zampogna!»

Che tempi, quelli. Non appena presa un po' di dimestichezza con i mezzi pubblici, incominciai a fare qualche passeggiata a Testaccio, a Trastevere o al Portico d'Ottavia, luoghi dove si respirava l'atmosfera magica di una Roma dai colori intramontabili. Mi piaceva quella gente, quei costumi, quella quotidianità affrontata con una filosofia di vita inconfondibile. Erano altri modi di dialogare, perché allora si dialogava, erano altri modi litigare. Magari si litigava, ma sempre senza cattiveria. Il litigio faceva parte del costume, era più che altro uno sfottò, ma ci si voleva bene e si finiva sempre davanti a un bicchiere di vino. Ci si divertiva con poco, ma soprattutto ci si accontentava di quel poco che si possedeva. Tutto sembrava avere un colore diverso, il sorriso e il divertimento non mancava mai. Se ti rattristavi c'era sempre qualcuno che ti dava una pacca sulla spalla e con due battute di spirito ti faceva tornare a sorridere.

Cosa è rimasto di quei tempi? Forse soltanto quattro mura scolorite, qualche antica fontanella che sembra piangere e raccontare la sua storia, un po' di malinconia, ma tanta voglia ancora di ricordare e raccontare, raccontare, raccontare...

Stefano Dionisi
Maggio 2007